

L'addio al compagno Zambarda caduto a Brescia

I SOLENNI FUNERALI

Salò antifascista riunita intorno all'ottava vittima

Il figlio Dino ha voluto che le esequie si svolgessero nella sua città come monito e rinnovato impegno. Un immenso corteo e commossi discorsi - Folte rappresentanze democratiche - Una svolta nelle indagini?

Dal nostro inviato
SALÒ 18. Salò e migliaia di lavoratori bresciani hanno reso lo estremo saluto alla salma del compagno Vittorio Zambarda, l'ottava vittima della strage di Piazza della Loggia. La città rivierasca si è fermata per tutto il pomeriggio bloccate tutte le attività dallo sciopero e dal lutto cittadino. Salò si è stretta attorno ai familiari del compagno Vittorio, attorno alle bandiere abbrunate delle sezioni comuniste di Campoverde che per diversi anni hanno avuto lo Zambarda come segretario e di Salò. Per tutta la serata di ieri e nella notte, migliaia di persone sono sfilate — nel salone del consiglio comunale di Salò ove era allestita la camera ardente — anche se la salma era ancora a Brescia, in attesa di essere sottoposta ad autopsia, davanti un semplice ritratto di Vittorio Zambarda. Lo ricordano tutti con affetto: un lavoratore che ha tribolato per tutta la vita, portando una grossa croce — come ha ricordato il figlio Paolo Zanetti, l'arciprete di Salò durante la cerimonia funebre di oggi. La salma è giunta sul lungo lago Zambardelli, dove si trova il municipio, verso le ore 15. Il servizio d'ordine, curato dal comitato zona di Salò, tiene sgombrare le vie d'accesso

Dopo il saluto alla salma, gli allineati sotto i portici dei partiti, delle organizzazioni sindacali, della presidenza del Consiglio, del ministero dell'Interno, e delle amministrazioni comunali. Giungono le delegazioni provinciali dei partiti: quella comunista (col segretario Ginottori, in rappresentanza anche del Comitato centrale), quella democristiana (col segretario Rosini), socialista (Pasotti), socialista democratica (Leonzi), la delegazione unitaria della federazione CGIL-CISL-UIL; le sezioni dei partiti comunista e socialista e democristiana. L'unità antifascista è il tema dominante. Nella sala ardente a fianco della salma di Vittorio Zambarda, accanto ai figli e ai parenti, hanno preso il parole i numerosi compagni comunisti, socialisti ed iscritti alla DC. Affluiscono i gonfalonieri dei comuni lavoratori: una massa enorme, silenziosamente, a ricordare il compagno Zambarda, sindaco di Salò, aprile la triste commemorazione.



Tempo per difendersi al fascista Luberti

Il fascista Luciano Luberti, chiamato il boia di Albenga, per i crimini commessi quando era al servizio dei nazisti, è comparso ieri davanti ai giudici di corte d'Assise di Roma per l'ultimo crimine di cui è accusato, l'assassinio di Carlo Gruber, la donna che viveva con lui. Ma si è trattato di una brevissima udienza: in apertura l'imputato ha dichiarato di non essere stato in grado di preparare una adeguata difesa. La corte gli ha creduto e ha rinviato il processo a nuovo ruolo. Probabilmente Luberti vuol prendere tempo ma non si capisce bene a quale scopo. Egli è accusato di aver assassinato la donna con la quale viveva e di averne occultato il cadavere per due mesi in un appartamento di Carlo Gruber, per tutto quel periodo l'imputato era vissuto accanto alla donna morta nell'appartamento trasformato in macabro sacrario.

leri su mandato del giudice Occorsio

Perquisite tre abitazioni di neofascisti di Ordine Nuovo

Agenti dell'ufficio politico della questura hanno eseguito dei mandati di perquisizione nelle abitazioni di tre aderenti alla discolta organizzazione neofascista «Ordine Nuovo». Si tratta di Gianni De Nicola di 22 anni, abitante in via Perreira 90; Gian Luigi Scaranò di 20 anni, abitante in via delle Medaglie d'Oro 109 e Giancarlo Balducci, residente in via Dell'Amnicizia 10. I tre fascisti parteciparono alla rissa davanti al palazzo di giustizia, nel novembre del '73, durante il processo per lo scioglimento di «Ordine Nuovo». Nelle abitazioni dei tre squadrati, sono stati ritrovati e sequestrati alcuni fascicoli, che adesso sono al vaglio del giudice Occorsio, che sta svolgendo le indagini sulle «trame nere». Nei confronti dei tre fascisti, il sostituto procuratore della Repubblica, per ora non ha emesso alcun provvedimento giudiziario. Si dovrà attendere, infatti, l'esame degli incartamenti sequestrati. Intanto il dottor Occorsio, è partito ieri alla volta di Bologna da dove raggiungerà Rovigo, Treviso, Verona e Padova, per interrogare tutti i neofascisti colpiti da mandato di cattura o da avviso di reato, nell'ambito dell'indagine sulle trame eversive.

Incendiata auto a un giornalista

VERONA 18. Grave provocazione di chiara matrice fascista questa mattina a Verona. Ne è stato oggetto un giornalista della redazione veronese de «Il Gazzettino». Enrico Pugnaleto a cui è stata distrutta l'automobile con una bottiglia incendiaria. Il Pugnaleto e alcuni giornalisti della redazione veronese avevano condotto negli ultimi giorni inchieste nell'ambiente fascista, tra le quali l'intervista con Elio Massagrande, capo di «Ordine Nuovo» latitante.

Anziani coniugi si uccidono

RAVENNA 18. Due anziani coniugi, Giuseppe Dalla Valle, 70 anni e Ermia Bertoncini, 64 anni, entrambi pensionati sono stati trovati morti con un proiettile alla tempia nella loro abitazione. Dalla prima indagine dei carabinieri si sarebbe che l'uomo abbia sparato alla moglie e successivamente abbia rivolto la rivoltella contro se stesso. I due vivevano in miseria e pare, non potendo far fronte a impegni a breve scadenza, abbiano deciso di uccidersi.

Due bambini muoiono cadendo dal lucernario

MESSINA 18. Atroce disgrazia verso mezzogiorno in un popolare casertano di via Oreste a Messina: due bambini, Antonio Ruggieri di 10 anni e Felice Pagano di 8 sono morti sfracellati al suolo dopo un volo di 15 metri dal lucernario della terrazza. La sciagura è avvenuta in un batter d'occhio: i due bambini, fino a pochi minuti prima si trovavano a giocare per strada. Poi erano saliti in casa Ruggieri perché era quasi l'ora di pranzo. I due ragazzini hanno invece subito chiesto ed ottenuto di poter andare a giocare in terrazza: hanno aperto la porta sempre chiusa a chiave e hanno appena iniziato un loro gioco. Dopo poco il fracasso di vetri, le urla, il tonfo. Come la disgrazia sia avvenuta è ancora un mistero.

Jean Paul Litt arrestato dalla polizia a Firenze

Il ragazzo belga si era fatto «sequestrare» per cercare di spillare i quattrini a papà

Si era presentato agli agenti di una «volante» - «Sono stato rimesso in libertà dai banditi» - Un lungo e contraddittorio racconto - Poi la confessione della verità al magistrato - «Scomparso» da Varese due settimane fa - Arrestati anche i complici mentre chiedevano il «riscatto»

Dalla nostra redazione
FIRENZE 18. Dalla «prigione» dei rapitori al carcere di Varese. Così è finita la storia di Jean Paul Litt, il diciottenne figlio dell'addetto commerciale del consolato belga di Milano, scomparso due settimane fa di Varese. È stato arrestato questa mattina, negli uffici della Procura per simulazione di reato e tentata estorsione. Al magistrato è stato riferito che il giovane raccontava di essere stato munito di un biglietto di seconda classe per il Nord. Era sceso a Firenze perché si era stancato del viaggio. Man mano che l'interrogatorio andava avanti, il racconto di Jean Paul Litt usciva sempre più contraddittorio. Durante il tragitto mi fermavo in un bar per fare colazione, quando venni avvicinato da due giovani che non conoscevo e non avevo mai visto. Erano molto «simpatici» e dopo un po' mi invitarono a fare una gita in auto. Mi offrirono anche da bere: non ricordo se si trattava di un liquore o di un aperitivo;

dopo un po' mi sentii confuso, con le idee annebbiate, senza volontà. Viaggiai su un'auto che mi sembra targata Salerno; durante il viaggio che è durato diverse ore mi dissero che mi avevano rapito. Non ci furono minacce, io accettai la situazione, d'altra parte cosa avrei potuto fare? Il racconto di Jean Paul Litt è poi proseguito davanti al magistrato, in quanto il funzionario di servizio di fronte alle continue modifiche e contraddizioni in cui era caduto il figlio dell'addetto commerciale belga, aveva ravvisato gli estremi del reato di simulazione. Al Palazzo di giustizia inseguito dai fotografi e dalla televisione, Jean Paul Litt, nell'ufficio del sostituto procuratore dott. Pappalardo riprendeva il suo racconto interrotto a metà. «Pensavo — ha detto il giovanotto — di essere stato condotto a Roma in una casa, ma non posso precisare se in città o in campagna».

«In quella casa rinchiuso in una stanza senza un filo di luce vi sono rimasto una ventina di giorni. Durante la permanenza il mio riscatto era diviso in tre parti: una parte veniva data da una persona incapucciata. I miei rapitori mi dissero che se i familiari non avessero pagato il riscatto mi avrebbero tagliato un dito della mano che sarebbe stato inviato a mio padre. Ieri, dopo l'arresto dei banditi che telefonavano da Bresso per il riscatto, i miei rapitori hanno deciso di rilasciarmi. Dopo un trasferimento in auto alla stazione di Orte mi hanno fatto salire su un treno diretto al Nord».

In un popolare quartiere a Messina

Due bambini muoiono cadendo dal lucernario

Avevano 8 e 10 anni - I vetri infranti dal loro peso - Precipitati per 15 metri

ro. Ma molto probabilmente il mistero è solo nei particolari, nell'imprevedibilità di quello che due bambini possono compiere quando giocano, in un ambiente che pare sicuro. All'improvviso, infatti, si è sentito un rumore. I due bambini sono entrati in terrazza, si sono voluti arrampicare su un lucernario a vetri che non ha retto al peso dei corpi. Vetri e impalcatura in legno hanno ceduto e la caduta dall'altezza di circa 15 metri è stata inevitabile. Antonio e Felice sono stati raccolti nel cortiletto interno e con un'auto sono stati trasportati al pronto soccorso dell'ospedale Palmone. Felice Pagano però era già morto. L'altro bambino in condizioni disperate è stato ricoverato nella clinica di patologia chirurgica, ma le sue condizioni erano troppo gravi ed è spirato dopo qualche minuto.

Incriminati a Trieste per il libello diffuso nel '69

A giudizio Freda e idue Ventura per il «manuale dell'eversione»

Trieste, si basa su due imputazioni: calunnia aggravata e propaganda sovversiva. Le tre imputazioni sono state estinte per amnistia o per difetto di querela. Il relativo processo dovrebbe essere inserito nella vettura di ottobre della Corte d'assise, in quanto è stato stabilito dalla Corte di cassazione che esso non ha alcun addentellato con il processo unificato sulla strage di piazza Fontana, che si svolgerà a Catanzaro.

Parla una farmacista dopo il duplice omicidio nella sede missina di Padova

«Nella sede MSI si picchiavano e io fornivo bende e cerotti»

Anche sabato scorso un violento scontro fra due caporioni - La domenica mattina erano arrivate due casse piene di documenti i bossoli trovati nella sede fascista non appartengono ai proiettili che hanno ucciso Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci Dieci catenelle - Da Roma ordini per indirizzare le indagini a sinistra - Il fascista che trovò le vittime gridò: «Si sono sparati»

DALLA CASSAZIONE

Annulato l'ordine di libertà per la banda «22 ottobre»

Tutto come previsto: i componenti della banda del «22 ottobre» non otterranno la libertà provvisoria. Ieri mattina infatti la prima sezione penale della Cassazione presieduta dal dottor Giovanni Rosso ha annullato, senza rinvio, l'ordinanza emessa il 20 maggio scorso dalla corte d'Appello di Genova, la quale aveva accettato le condizioni poste dal rappresentante della banda, il sostituto procuratore genovese Mario Sossi mentre costui era ancora in loro mano. I rapitori infatti avevano chiesto, in cambio della liberazione del magistrato, la scarcerazione per Mario Sossi e altri sette arrestati e condannati per il rapimento Gadolla e per l'assassinio del fattorino Alessandro Floris.

L'ordinanza di libertà provvisoria per gli otto era stata pronunciata, come si ricorderà, dalla corte d'Assise di Genova che aveva accolto un'istanza del legale della famiglia Sossi, avvocato Francesco Marcellini. Nella motivazione però i giudici avevano affermato che la liberazione dei detenuti doveva avvenire subordinatamente alla condizione che fosse assicurata la «incolumità personale e la liberazione del dottor Mario Sossi».

L'ambiguità della formulazione aveva permesso al procuratore generale presso la corte d'Appello di Genova, Francesco Coco, di non dare immediata esecuzione all'ordinanza. Nel frattempo il magistrato genovese inoltrava la sua opposizione alla Cassazione, facendo notare che l'ordinanza era stata estorta con un ricatto inaccettabile.

Nel frattempo il dottor Sossi tornò libero in famiglia ma il dottor Coco ribadì che non si poteva dare esecuzione all'ordinanza anche quando il governo espone chiaramente il suo rifiuto a consentire l'espatrio degli otto detenuti, così come invece avevano richiesto le sedicenti «Brigate rosse».

Il dottor Coco prese ancora tempo dicendo: «Non è affatto assicurata l'incolumità del magistrato. Abbiamo appreso — disse il PG ai giornalisti — che Sossi è stato 35 giorni sepolto vivo, che gli sono stati somministrati medicinali imprecisati, che si presenta in uno stato di notevole tensione e che ha rilasciato dichiarazioni tali da lasciare perplessi». Così in attesa di sapere quali erano le condizioni effettive del magistrato l'ordine di scarcerazione non veniva firmato.

Oggi la Cassazione ha detto la sua parola definitiva annullando l'ordinanza di scarcerazione.

Dal nostro inviato

PADOVA 19. «C'è del sangue, dei feriti... Si sono sparati» queste sono le parole con le quali il giovane neofascista Giandomenico Cattaneo ha annunciato, ieri mattina, alla farmacia di via Zambarda e Carraro il duplice assassinio verificatosi nella sede del MSI. Oltre 24 ore di indagini hanno reso ancor più oscuro e intricato il sinistro episodio che ha assunto tutti i caratteri di un giallo «politico». Solo stanotte — per esempio — la polizia ha fatto alzare dal letto un magistrato per prelevare in un ufficio del fedelissimo del MSI 10 misteriose catenelle con lucchetti che erano state viste, soppesate e registrate a verbale fin dal mattino.

Il fedelissimo, che, nonché chiarirsi, il capitolo relativo all'esecuzione materiale del delitto. Tutti i testimoni avevano parlato ieri di tre colpi. Secondo la polizia, invece, erano stati rinvenuti due bossoli dello stesso calibro, ma sparati forse da due pistole diverse. Si era dunque aperto l'interrogativo: a uccidere erano stati i killer o solo o due che avevano sparato quasi contemporaneamente? Oggi si sono apprese, sia pure ufficiosamente, notizie ancora più sconcertanti. Mentre i bossoli rinvenuti sono del calibro 7,65, i proiettili che hanno colpito mortalmente il capo l'ex-appointato sessantenne neofascista Mazzola e lo studente fuori corso Graziano Giralucci, di 30 anni, sarebbero di calibro 9. Se ciò è vero, i bossoli trovati per terra nella sede missina non sono quelli da cui sono stati esplosi i colpi, ma altri lasciati ad arte per confondere le tracce.

«L'ordine di libertà provvisoria per gli otto era stata pronunciata, come si ricorderà, dalla corte d'Assise di Genova che aveva accolto un'istanza del legale della famiglia Sossi, avvocato Francesco Marcellini. Nella motivazione però i giudici avevano affermato che la liberazione dei detenuti doveva avvenire subordinatamente alla condizione che fosse assicurata la «incolumità personale e la liberazione del dottor Mario Sossi».

«L'ambiguità della formulazione aveva permesso al procuratore generale presso la corte d'Appello di Genova, Francesco Coco, di non dare immediata esecuzione all'ordinanza. Nel frattempo il magistrato genovese inoltrava la sua opposizione alla Cassazione, facendo notare che l'ordinanza era stata estorta con un ricatto inaccettabile.

Nel frattempo il dottor Sossi tornò libero in famiglia ma il dottor Coco ribadì che non si poteva dare esecuzione all'ordinanza anche quando il governo espone chiaramente il suo rifiuto a consentire l'espatrio degli otto detenuti, così come invece avevano richiesto le sedicenti «Brigate rosse».

Il dottor Coco prese ancora tempo dicendo: «Non è affatto assicurata l'incolumità del magistrato. Abbiamo appreso — disse il PG ai giornalisti — che Sossi è stato 35 giorni sepolto vivo, che gli sono stati somministrati medicinali imprecisati, che si presenta in uno stato di notevole tensione e che ha rilasciato dichiarazioni tali da lasciare perplessi».

Oggi la Cassazione ha detto la sua parola definitiva annullando l'ordinanza di scarcerazione.



FIRENZE — Jean Paul Litt mentre esce dalla Procura per essere trasferito a Varese

menica, si verifica un fatto singolare: due macchine targate Varese giungono davanti alla sede di via Zambarda e ne vengono scaricate due casse, si dice colme di pilchi, di documenti. Come mai? Che destinazione avevano? Si trattava di un «passaggio» o di materiale destinato a restare a Padova?

«Veniamo a ieri mattina. Contrariamente a quanto si fa a sapere, Giuseppe Mazzola, l'appuntato dei carabinieri in pensione, il giovane complice di impiego cui è stato riservato verso le 10, bensì parecchio tempo prima. Intorno alle 8.30. Sale, a quanto pare, in compagnia di altri. Poi, dopo circa un'ora, esce per tornare verso le 10 e risale in compagnia del Giralucci, incontrato sulla strada, per il suo appuntamento con il «killer».

Che cosa era venuto a fare Graziano Giralucci, lui che non era nemmeno un iscritto, nella sede missina? Intanto, va detto subito che il Giralucci non era un personaggio così anonimo e insignificante come ieri si cercava di far credere. Dalla scheda a Roma, sulla polizia, come militante di «Ordine Nuovo» e conosciuto come tale anche a Venezia, il Giralucci aveva svolto le missioni (ultima quella di aprile con Almirante per la campagna del referendum) svolgendo funzioni di «gorilla» e di «cavallo di Frisia».

La farmacia è stata molto precisa nel suo racconto. «Pensavo — ha detto stamane ad alcuni giornalisti — si trattasse di una delle solite risse, per le quali ricevo molto spesso a me per avere materiale di medicazione. Ma vista l'agitazione del giovane, ho tentato di far il mio dovere. Ho visto allora mi sono infilato il camice e sono salita. Il Mazzola, riverito con la faccia in alto, l'ho riconosciuto subito. L'altro, invece, che era ragazzino, no. Mi sono resa conto che non c'era niente da fare».

Stamane, i partiti e le organizzazioni antifasciste di Padova hanno espresso al prefetto la preoccupazione che i funerali dei due assassinati non si trasformino in una provocatoria, intollerabile manifestazione. Il prefetto ha assicurato che ciò non avverrà.

Mario Passi

Provocatorio messaggio a Milano

MILANO 18. Una provocazione che si innesta nel torbido e truce fatto di sangue di Padova, va registrata a Milano. Una telefonata anonima giunta al centro del «Corriere della sera», informava che in una cabina telefonica di piazza Lavater vi era un messaggio riguardante il duplice omicidio di Padova. In effetti nelle «pagine gialle» c'era un biglietto firmato da fantomatiche «Brigate rosse», che affermavano di assumersi la responsabilità della uccisione avvenuta nella sede del MSI padovano.

Il volantino appare ovviamente di dubbia provenienza. E' chiaro in ogni caso che i suoi autori hanno agito avendo come scopo di rinfoccare quella strategia della tensione nel cui quadro si collocano le gesta della destra eversiva.